

# *Prospettive di efficienza*

NUMERI UNICI DI SOCIOLOGIA



## “IL CAMBIAMENTO SOCIALE,,

I. de Sandre - Teoria del cambiamento sociale

G. Sarpellon - Lo sviluppo come strategia del cambiamento sociale

O. Badina - Trasformazioni socio-professionali della gioventù nell'ambito di uno sviluppo pianificato

## Sommario

---

3	Teoria del cambiamento sociale	Italo de Sandre
15	Lo sviluppo come strategia del cambiamento sociale	Giovanni Sarpellon
23	Trasformazioni socio-professionali della gioventù nell'ambito di uno sviluppo pianificato	Ovidiu Badina
RASSEGNA		
47	Cultura giovanile in mutamento: alcune analisi	Raimondo Strassoldo
53	Recensioni	

---

DIRETTORE: FRANCO DEMARCHI  
VICEDIRETTORE: ANTONIO SCAGLIA  
PROPRIETA': SCUOLA DI PREPARAZIONE SOCIALE - TRENTO, Via Galileo Galilei, 24 - Tel. 25494  
STAMPATORE: Litotipografia ALCIONE, Trento - Via Maffei, 7  
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Trento, Via Galileo Galilei, 24 - Tel. 25494  
CONDIZIONI DI ABBONAMENTO: Annuo L. 3.000, un numero L. 500 - C.C.P. N. 14/7086 intestato a SCUOLA DI PREPARAZIONE SOCIALE - Spedizione in abbonamento postale (gruppo III) - D.D. 18-11-1960 - Numero 79 - Registro periodici

*Al suo secondo fascicolo, Prospettive di efficienza affronta alcune tematiche del grande ambito di studi sociologici sul mutamento sociale.*

*Lo scopo del fascicolo non è ovviamente quello di offrire una trattazione estesa dell'argomento e nemmeno quella di elencare le varie problematiche attualmente dibattute dai sociologi. Ci proponiamo unicamente di sottoporre al lettore alcune considerazioni che sono sorte all'interno di una discussione-confronto fra persone che si occupano di problemi sociali a livello di studio, ma anche a livello operativo.*

*Ci siamo affidati a due giovani sociologi, il cui impegno si è tradotto in un lavoro unitario e insieme articolato in due tempi: teoria sociologica e strategia del cambiamento sociale. E' parso loro necessario offrire in senso critico un quadro teorico generale sul cambiamento, per poter in seguito tentare una proposta di strategia generale dello sviluppo.*

*Come terzo contributo presentiamo un lavoro di un sociologo romeno: direttore dell'Istituto di sociologia della gioventù di Bucarest, ha tutti i titoli per essere una voce rappresentativa della sociologia nel suo paese. Le sue prospettive possono essere diverse da quelle di un sociologo occidentale che affronti il tema dell'istruzione professionale e dello sviluppo. Con questo, come in altre occasioni, la Rivista intende ospitare contributi che in sociologia si pongono anche come voce critica o comunque nuova, allo scopo di offrire problematiche e analisi dei fatti come esse vengono vissute e attuate in culture diverse.*

*Nel suo cammino la Rivista si propone anche un altro traguardo. Già per questo numero sul mutamento sociale si era tentata una esperienza, che ripeteremo per le prossime monografie. Al fine di creare ad ogni numero una base di partenza fatta di problemi reali e per stabilire un legame più stretto con l'ambiente dal quale nasce, si è provocato un incon-*

E per l'appunto, poiché il socialismo ha il potere di creare nuove forme di relazioni e nuove condizioni per l'attività umana che la maggior parte dei popoli del mondo in via di sviluppo cerca di applicare le forme specifiche del socialismo, tenendo conto delle particolarità e delle tradizioni del loro sviluppo, delle condizioni e delle possibilità di realizzazione, ecc. In questo quadro, la gioventù ha la convinzione di poter realizzare pienamente i suoi ideali.

Noi abbiamo fin qui tentato di puntualizzare certi aspetti che toccano le modificazioni economiche e sociali, considerate in prospettiva, con le loro implicazioni concernenti la gioventù, le caratteristiche sociali e professionali del mondo della giovane generazione. Non abbiamo fatto che porre qualche punto di riferimento per definire certi elementi la cui comprensione richiede anche altre modalità d'approccio, realizzabili solamente per mezzo di tentativi coordinati.

Lo studio dei complessi legami che esistono fra i fenomeni di cui noi abbiamo appena parlato sta per facilitare una miglior comprensione di certi stati che si faranno strada nell'avvenire; a partire di là si potranno trovare gli elementi che permettono l'adozione delle misure più efficienti in vista di dirigere in modo adeguato i fenomeni che abbiamo appena considerato.

**OVIDIU BADINA**

(Traduzione a cura di L. Giovanelli)

**CITTA' E SOCIETA'**  
Studi e analisi sui problemi delle comunità urbane

Gennaio-Febbraio 1971 - N. 1

Direttore: Vittorino Colombo - Vice direttore: Andrea Villani  
Direzione: Piazza S. Ambrogio, 15 - MILANO

- V. COLOMBO, A. VILLANI: *Ricerche di una politica per gli anni settanta.*  
A. T. PEACOCK: *L'analisi costi-benefici e il controllo politico degli investimenti pubblici.*  
E. PERACCHI: *La regione tra centralizzazione e articolazione su governi macrocomprensoriali.*  
P. RONDININI: *Sociologia della leadership in Calabria (II parte).*  
P. GUIDICINI: *Alla ricerca di un posto per vivere: l'esperienza inglese con particolare riferimento al progetto di Thamesmead.*  
A. NECADA, O. TICHY: *La pianificazione urbanistica in Cecoslovacchia.*  
A. SACCHI: *Per una interpretazione dello sviluppo urbano. La teoria della base economica ed il moltiplicatore locale (IV).*

**RASSEGNA**

**Cultura giovanile in mutamento: alcune analisi**

Raimondo Strassoldo

*Il fenomeno della rivolta giovanile continua ad alimentare un ricco filone di sagistica sociologizzante. I testi qui presentati (1) sembrano indicativi di due atteggiamenti filosofici diversi: quello dell'intellettuale « impegnato », coinvolto da protagonista nella rivoluzione culturale della gioventù statunitense, che analizza e difende in base a idee, teorie e valori nuovi, una situazione senza precedenti nella storia; e quello dell'intellettuale razionalista, scettico, che mentre simpatizza emotivamente con i giovani, riconoscendo la portata rivoluzionaria del fenomeno hippy, non si nasconde le difficoltà, le ambiguità, le limitazioni e i pericoli che vi sono insiti.*

*Ambedue gli autori sono per molti versi in posizione dialettica rispetto alle tesi che sulla gioventù sono state presentate in questa rivista; ma non si tratta tanto di diversità di atteggiamento ideologico quanto di riferimento empirico. La « contro cultura giovanile » da essi studiata è specificamente quella hippy, diffusa negli strati più favoriti della più avanzata società industriale; non l'indifferenziata « contestazione giovanile », etichetta sotto la quale, come è stato ben precisato anche in queste pagine, si raccolgono una quantità di fenomeni diversi, con cause, correlazioni, dinamica ed effetti peculiari.*

*Roszak e Revel si distinguono anche nettamente dall'impostazione che alla questione è data da Alberoni (2), nel suo ultimo saggio: i giovani si ribellano al sistema perché non vogliono vendergli il fattore di produzione di cui sono in possesso, cioè il sapere tecnico.*

*La assolutizzazione di questa componente — che se non è mai affermata a chiare lettere sembra implicita nella confutazione, spesso anche perentoria, delle diverse interpretazioni del fenomeno giovanile da altri avanzate — sembra una conseguenza necessaria del tentativo di inquadramento nello schema marxista, per cui i soli fenomeni realmente importanti e significativi nella storia umana sono quelli che si possono ridurre alla « lotta » tra « classi » definite dal loro « rapporto » con i « fattori produttivi ». Una delle obiezioni che si possono fare a questo tentativo è che tra le caratteristiche più evidenti della contestazione giovanile è il rifiuto del sapere tecnico, della specializzazione, della scienza, della produttività, del lavoro, dell'economia. Un'altra riguarda le diverse interpretazioni che si danno dell'istituzione scuola, a volta a volta considerata. 1) L'istituzione in cui si elabora e si trasmette la conoscenza, come fattore di produzione; 2) un « settore industriale » chiave, avanzato; 3) un*

(1) T. ROSZAK, *The Making of a counter Culture* (La genesi di una contro cultura), Faber & Faber, Londra, 1970 (1968).

J.F. REVEL, *Ni Marx ni Jesus (Né Marx né Gesù)*, Laffont, Parigi, 1970.

(2) F. ALBERONI, *Classi e generazioni*, ed. Il Mulino, Bologna, agosto 1970. La recensione dell'opera è apparsa nel numero 1-2, 1971, di « Prospettive di efficienza ».



campo di concentramento del surplus di forza lavoro. Non sembra che queste definizioni siano compatibili tra loro, se non a prezzo di distinguere, nella scuola, « settori » molto diversi, che andrebbero specificati. Obiezioni più generali riguardano l'accettazione di una visione « cospiratoria » della storia, per cui tutto quanto succede è intenzionalmente provocato dalla classe dirigente, senza ammettere la possibilità di « disfunzione latente » che pure è uno dei più utili concetti della sociologia. In complesso sembra che l'utilizzazione di linguaggio e del quadro concettuale marxista abbia oscurato più che chiarito l'analisi della realtà contemporanea; con conseguenze al limite del grottesco, come la distinzione di 11 « classi sociali » in un luogo, e addirittura di 20 classi in un'altro; dimodoché la storia contemporanea, più che il teatro dove si svolge il dramma marxista della lotta di classe secondo lo schema dialettico tesi-antitesi, pare « una partita di calcio ».

Ben più convincente è Alberoni quando abbandona uno schema marxista forse insufficientemente interiorizzato per seguire le intuizioni della sua libera « immaginazione sociologica », la sua capacità di stabilire rapporti tra fatti e idee apparentemente sconnessi, la sua capacità di sintesi, la sua prontezza ad afferrare ciò che è veramente rilevante. Ci riferiamo alle considerazioni sul ciclo vitale degli individui, sulla possibilità di sfuggire al condizionamento delle scelte professionali immutabili, sul « riciclaggio », sul ruolo dell'educazione permanente, sulla rotazione, sulla possibilità di vivere diverse vite, e ricominciare da capo diverse volte. Intuizioni che hanno senza dubbio una base autobiografica in una personalità eccezionale, che d'altra parte « sono nell'aria » da alcuni anni. Le considerazioni di numerosi pensatori da Mumford a Bell, da Galbraith a Galtung sull'università come istituzione centrale della ci-

viltà post-industriale sono in questa direzione; e gran parte del pensiero sui « futuribili » implicitamente o esplicitamente suggerisce che nella società ad alto livello tecnologico l'automazione e cibernetizzazione della produzione economica permetteranno un radicale mutamento dei rapporti tra lavoro, educazione, addestramento e « tempo libero ».

Che a conclusione delle sue analisi condotte in termini programmaticamente marxisti — e a prezzo della semplicità e chiarezza del discorso — Alberoni giunga a proposte operative in linea con le più avanzate tendenze del pensiero « futuribile » occidentale è, del resto, sintomatico. Va ormai diffondendosi la coscienza, infatti, che la società post-rivoluzionaria descritta da Marx con le famose formule di « a ognuno secondo i suoi bisogni », « scomparsa dello stato », « società in cui ognuno può essere pastore al mattino, pescatore al pomeriggio e critico musicale alla sera », è una società che sta già emergendo nei paesi tecnologicamente più avanzati e che la rivoluzione che ne permette la formazione non è quella « proletaria », ma quella tecnologica-cibernetica.

Tale sembra essere la posizione di fondo anche dei due autori qui presentati. Ambedue partono da una definizione molto precisa di rivoluzione come di « mutamento radicale e duraturo delle forme della civiltà », e sostengono che negli ultimi secoli vi è stata una sola rivoluzione di questo tipo, quella « borghese », che si sviluppa tra il '600 e l'800; perché solo in questo periodo si è avuto un sostanziale mutamento dei valori, rispetto alla civiltà medievale-feudale-agraria-cristiana. Rispetto ai valori tipicamente borghesi della razionalità, della produttività, dell'organizzazione, dell'efficienza, dello sviluppo, del progresso, quello che è successo in Russia nel 1917 è tutt'altro che una rivoluzione. Anche oggi gran parte di

quello che passa per « rivoluzione » nel mondo sono solo tentativi di realizzare la società industriale, tecnologica, scientifica, dinamica, forte, ricca e comoda: e quindi, borghese.

La vera rivoluzione post-borghese deve quindi implicare un rifiuto di questi valori, il rifiuto dello sviluppo scientifico e tecnologico, il rifiuto dell'organizzazione del lavoro e del consumo, il rifiuto del potere sull'uomo e sulla natura.

Ora questo sta avvenendo proprio nei settori più cruciali delle società più avanzate, presso crescenti masse di studenti occidentali, presso centinaia di migliaia, milioni di hippies.

Tanto per Roszak quanto per Revel il fenomeno veramente nuovo e significativo della contestazione non sono i gruppi rivoluzionari, ideologizzati, politicizzati, che si ispirano alle idee venerande di barbuti pensatori ottocenteschi, e fanno la « revolution a la papa »; non gli impegnati, i violenti, i guerriglieri. Tutti questi sono fenomeni noti e marginali, che non hanno possibilità di successo, perché combattono il « sistema » con le sue stesse armi — le ideologie, l'organizzazione politica, la violenza — in cui esso è enormemente superiore. I veri rivoluzionari sono quelli che si « lasciano cadere fuori » (drop out) del sistema; che stanno « immobili sotto i riflettori » (stand still in the light) a testimonianza di una rivoluzione delle coscienze; che rifiutano di inserirsi nel sistema economico tanto come produttori che come consumatori.

L'isolamento del fenomeno hippy dalle altre componenti della ribellione giovanile è senza dubbio un'operazione piuttosto arbitraria; etichettarlo come unica vera rivoluzione, dopo quella borghese, è in parte una questione di definizioni e in parte una questione di prospettive future; perché gli autori ben sanno che nella storia non v'è nulla di inevitabile, e quindi è possibile che la reazione del « sistema » riesca a schiacciare queste av-

visaglie, rivoluzionarle, o integrarle incidendole in una « sottocultura giovanile » (che è ben diversa dalla « controcultura ») a carattere transitorio.

Tuttavia l'analisi degli autori tende a dimostrare che l'emergenza del fenomeno hippy è intimamente connesso con lo sviluppo della società tecnologicamente avanzata. Alla base di tutto c'è l'economia dell'abbondanza, la fine della penuria, la liberazione dalla fatica fisica per procurarsi il pane e sopravvivere; ma ruoli importanti, nell'eziologia del fenomeno hippy, giocano anche l'educazione permissiva e tollerante, risalente alla diffusione della psicanalisi e simboleggiata dalla figura del dr. Spock, i cui insegnamenti hanno prodotto, in America e altrove, una generazione « viziata », con un « superEgo anemico », con la convinzione che la vita sia soprattutto libertà, libidine, piacere, e che sia possibile avere ciò che si desidera senza fatica. Un'altro fattore è la TV, che secondo le teorie di McLuhan ha trasformato il pianeta in un villaggio tribale, in cui dominano le emozioni, e che ha reso inadeguati gli altri strumenti di trasmissione della cultura, come la famiglia e la scuola. Un'altro fattore è identificato nella « situazione atomica ».

Come si vede, queste spiegazioni del fenomeno in oggetto esulano completamente dalle classiche interpretazioni marxiste, in termini di proletarianizzazione, di lotta di classe, di posizione rispetto ai fattori di produzione, di sfruttamento ecc. E sono spiegazioni tanto più semplici, più « economiche ». Ambedue gli autori esaminati vedono nel ricorso alle idee marxiste, tanto da parte dei giovani contestatori europei, quanto da parte degli analisti europei del fenomeno, il loro limite principale. Questo è dovuto in parte alla persistenza della tradizione culturale marxista, in parte al fatto che effettivamente in Europa sussistono condizioni strutturali che rendono i concetti marxisti an-

cora abbastanza adeguati. Non così in America (né in Inghilterra, o in Germania), cioè nelle società più avanzate.

Se sono accomunati dal rifiuto delle interpretazioni in termini marxisti, Roszak e Revel però sono separati dalla diversa valutazione del fenomeno hippy. Il primo, che è uno degli elaboratori ed ispiratori della controcultura, dedica il grosso del suo saggio all'analisi delle idee degli altri esponenti della filosofia hippy: Herbert Marcuse, Norman Brown, Allen Ginsberg, Alan Watts, Timothy Leary, Paul Goodman. La parte finale tende a fornire nuove armi intellettuali ed ideologiche alla controcultura: si tratta di un rinnovato attacco alla scienza come mito e come istituzione, e di una correlativa rivalutazione delle altre esperienze umane: i sensi, la fantasia, il sentimento, il misticismo, la magia. Le sue critiche alla ribellione giovanile si rivolgono a tendenze diverse da quelle «hippy» (i gruppi politicizzati, i fautori dell'azione violenta), o a fenomeni marginali, come l'insistenza sulla pornografia e l'oscenità. Ma evidentemente egli è tutto a favore del pacifismo totale, della «politica del sistema nervoso», del valore assoluto della vita individuale, contro ogni strumentalizzazione. Ciò che manca, o che è insoddisfacente, è un'analisi progettuale di ciò che succederebbe se gli hippies prevalessero, se i loro valori si istituzionalizzassero nell'intera società.

Queste preoccupazioni sono invece maggiormente presenti nel saggio di Revel, un francese con ampia esperienza americana. Il suo scopo è duplice. Da un lato tende a rivendicare agli Stati Uniti il ruolo di «stato-guida» della civiltà industriale-tecnologica, sia nel bene che nel male. Il suo libro è un attacco all'antiamericanismo volgare, di moda tra i giovani e le sinistre, vecchie e nuove, di tutto il mondo. Dopo un'analisi delle radici culturali e psicologiche di questo fenomeno, Revel nota che anche la contesta-

zione giovanile, come la Coca Cola e i computer, è un'invenzione americana.

L'America, terra in cui la civiltà capitalista e borghese ha potuto sviluppare fino in fondo i suoi effetti; terra in cui la chiesa o l'aristocrazia feudale non hanno mai costituito un «countervailing power»; terra in cui i miti marxisti della rivoluzione proletaria non hanno mai radicato; l'America è la terra in cui il sistema «borghese» ha potuto sviluppare le sue «contraddizioni» e generare la sua propria «antitesi» dialettica allo stato puro, nascente. Per Revel il più sicuro indicatore della genuinità dell'opposizione e del rifiuto del sistema è proprio il suo nascere dalle cose, e non dalle idee; il suo confrontarsi sui singoli problemi — la razza, il sesso, la natura, la guerra, la povertà — e non su valori astratti, come la proprietà dei mezzi di produzione, il potere, ecc. Proprio l'a-ideologismo, l'apoliticità della rivoluzione hippy è sintomo della profondità delle sue radici, del suo carattere «strutturale».

Né Marx né Gesù. Il secondo termine non è sviluppato nel lavoro di Revel. Esso si riferisce presumibilmente al fatto che il rifiuto della civiltà industriale-tecnologica-produttivistica-economicistica, di cui Marx è un rappresentante fondamentale, comporta sì anche un rifiuto della ragione scientifica e del materialismo utilitaristico; ma non implica un ritorno puro e semplice ai valori dello spiritualismo cristiano. Le analogie tra il movimento hippy e il cristianesimo primitivo — o a movimenti che a quello si richiamano, come quello francescano — non mancano, e sono state messe in rilievo parecchie volte (rifiuto del mondo, povertà, vita comunitaria ecc.). Ciò che irrimediabilmente li distingue è che il cristianesimo è trascendente, e la sua svalutazione del mondo coinvolge anche il mondo fisico, la natura; mentre questa dimensione oltremondano è ignota agli hippies, che rifiutano il mondo umano, ma cercano di

spremere, dal corpo e dalla natura, ogni goccia di piacere e di felicità disponibile. Così le esigenze di misticismo, largamente presenti nella cultura hippy, si rivolgono piuttosto alla riscoperta di religioni immanenti, di tipo buddista o avveniristiche. Detto questo, tuttavia, resta confermato che il secondo termine del titolo di Revel è meno proprio del primo; come osserva Roszak, Gesù è sempre stato «una figura popolare nella mitologia hippy».

L'esclusione di Gesù è più propria piuttosto a Revel stesso, che analizza il fenomeno hippy da un punto di vista «razionalistico» e «realistico», dall'esterno, come un osservatore un po' invidioso, come uno che pensi «che bello se potessi essere uno di loro».

Ma non lo è; perché è dolorosamente cosciente che la rivoluzione hippy, il libero amore, il pacifismo, l'ozio, il senso di comunità primitiva, la ricerca dei piaceri e della partecipazione umana, la tenerezza e la compassione, la negligenza del domani, il rifiuto di ragionare, calcolare, programmare, preoccuparsi, son tutte cose affascinanti, ma «di lusso». Sono valori realizzabili solo «negli interstizi» della società del benessere, e quindi appannaggio di una minoranza privilegiata di parassiti, che se consumano poco tuttavia non producono niente. Il rifiuto della civiltà tecnologica e il ritorno alla natura — illustrata tra l'altro dalla proliferazione delle comuni agricole californiane e dall'immediata risposta della gioventù alla «crociata ecologica» — può permettere sì di sottrarsi all'oppressione della società, può permettere sì di sfuggire alle istituzioni repressive e alle loro leggi; ma solo per cadere sotto il dominio delle leggi della natura. E la natura è benigna solo se è controllata dall'uomo; la natura significa fatica, sudore, malattie, freddo, caldo, parassiti, sporcizia, abbruttimento. La generalizzazione dei valori hippy, così come sono proposti, significherebbe regressione a stadi di civiltà arretrati.

Questa tendenza passatista, tipica della cultura hippy, la caratterizza più come una reazione, una controrivoluzione che come una vera rivoluzione. Ed invero gli hippies meriterebbero le frequenti accuse di essere un movimento reazionario, se non si ricordasse che gli sviluppi della tecnica, dell'industria e degli strumenti di controllo dell'ambiente possono operare efficientemente anche senza richiedere l'impegno della totalità della popolazione. L'automazione e la cibernetica rendono sempre più possibile a masse crescenti di vivere senza lavorare, anche a livelli di vita abbastanza elevati. La riduzione dei bisogni, la fine del consumismo, la conversione a scopi pacifici ed «umani» delle attività produttive di beni superflui e di armamenti permetterebbero di ridurre radicalmente la necessità di lavorare (che già oggi è ridotta al semplice 10% del tempo totale). In altre parole, i valori hippy del ritorno «all'uomo e alla natura» sono realizzabili — almeno in prospettiva — senza una reale regressione a livelli di vita «inumani».

A questa realizzazione si oppongono tuttavia alcuni grossi ostacoli che possono essere indicati con i termini di «situazione internazionale», «terzo mondo», «resistenza del sistema al mutamento, e possibilità di reazione». Roszak, come esponente della cultura hippy, tende a svalutare il primo, e ad affermare che la diffusione dei valori hippy, portando alla disgregazione dello stato nazionale in quanto istituzione politico-militare, eliminerà i termini del problema; senza forse por mente al fatto che la disgregazione desiderata in ogni caso non potrebbe essere contemporanea in tutti gli stati, e quindi alla disgregazione di alcuni stati (i più avanzati ed evoluti) potrebbe seguire non l'utopia hippy, ma l'oppressione straniera. Il secondo ostacolo è rappresentato dalla forte tendenza nei paesi «sottosviluppati» a rincorrere quelli sviluppati, raggiungendo il loro tenore di vita,

e quindi a commettere gli stessi errori di cui gli hippy vorrebbero liberarsi. Questa tendenza crea una tensione, una pressione, una « domanda » verso lo « sviluppo »; e non sembra che la disgregazione degli stati « sviluppati » possa aiutare gli altri a raggiungere le loro mete; né d'altra parte sembra ormai possibile convincerli che lo « sviluppo » non è un valore in sé. Il terzo ostacolo è rappresentato dalla possibilità che il sistema borghese-tecnocratico-industriale reprima, con la ricchezza di mezzi di cui è capace — dalla forza poliziesca alla manipolazione ideologica — la rivoluzione hippy.

Sono queste le considerazioni realistiche che inducono Revel al suo atteggiamento ambivalente rispetto al suo oggetto di studio: atteggiamento di comprensione, di simpatia, ma anche di prudenza e di preoccupazione per le sortite premature. Le vere grandi rivoluzioni non avvengono in pochi giorni, come si illudono i barricaderi, ma esigono processi secolari. Il movimento hippy è appena nato, le sue prospettive di sviluppo ancora molto incerte.

A questo punto tuttavia si può avanzare, al di là delle considerazioni degli autori, una valutazione generale del fenomeno.

no. A nostro parere, la soluzione hippy ai problemi dell'esistenza ha un valore parziale, perché, notoriamente, l'uomo non è strutturato in modo da poter passare la vita tra fiori, droga e amore. L'uomo ha bisogno di agire, realizzare, lottare rispondendo alle sfide. In sostanza, non è fatto per una vita di quiete, piacere e felicità. « Fatti non foste a viver come brutti, ma per seguir virtude e conoscenza ». L'ideale hippy ha senso solo in funzione di opposizione e di critica ad un sistema in cui l'attività, la realizzazione, la conoscenza, il lavoro, la fatica sono assurti a valori dominanti ed esclusivi; ma non può pretendere di eliminarli del tutto dalla vita, senza andare contro leggi biologiche e psicologiche insite nell'uomo. Entro questi limiti, il richiamo dei figli dei fiori alla pace, all'amore, alla serenità, alla pietà, al sentimento, all'immaginazione, alla fantasia, al piacere, alla natura conserva tutta la sua validità e giustifica un atteggiamento di tolleranza e comprensione, soprattutto da parte di chi è impegnato (faticando, reprimendosi, sacrificandosi) a svolgere il suo ruolo professionale e politico per la realizzazione di una società economicamente e culturalmente avanzata, per preparare il terreno sulla quale i fiori possano sbocciare veramente.

## RIVISTA DI SOCIOLOGIA

Anno VIII - N. 1 - Gennaio-Aprile 1970

Direttore responsabile: Franco Crespi

ROMA - Viale Pola, 12

Rivista quadrimestrale dell'Istituto di Sociologia  
dell'Università Internazionale degli Studi Sociali Pro Deo - Roma

- R. CARLI: *Fenomenologia della relazione sociale. Prospettive per un intervento psicosociale.*  
T. TENTORI: *Atteggiamenti degli studenti alla vigilia dell'occupazione dell'Università di Roma.*  
V. F. THAUERO: *Un nuovo indirizzo storiografico nell'analisi della struttura socio-economica meridionale.*  
G. PAGLIANO UNGARI: *L'indagine sociologica sul pubblico del libro di cultura.*

## RECENSIONI

Alain Touraine, *La società post-industriale*, Il Mulino, Bologna 1970.

Il movimento del maggio '68 ha influenzato in maniera piuttosto radicale la sociologia francese, come testimoniano la nuova introduzione a « La nuova classe operaia » di Serge Mallet e « La società post-industriale » di Alain Touraine. Quest'ultimo, considerato il più efficace analista di quei giorni nel suo (inedito in Italia) « Le mouvement de mai ou le communisme utopique », sulla scorta dei fenomeni più significativi scaturiti conflittualmente che hanno contraddistinto la dinamica sociale della lotta socialista più generalizzata al capitalismo moderno, ha tentato di elaborare un nuovo quadro concettuale, collocandosi in parte vicino alle teorizzazioni habermasiane e in parte accanto all'elaborazioni di Alberoni nel recente « Classi e generazioni ».

Gli elementi più stimolanti nello studio dell'autore si possono riscontrare nell'enucleazione degli aspetti fondamentali di quella che egli chiama indistintamente società post-industriale (tenendo conto del fluire storico), tecnocratica (rilevando la forma di potere dominante) e programmata (osservando la natura del sistema produttivo e dell'organizzazione economica). Per Touraine, in questa società (il discorso vale anche per i socialismi freddi dell'Est europeo), non sono più centrali, come fonte di mutamento, i conflitti economici. Con il legarsi della scienza alle forze produttive si è creata una ipostatizzazione della crescita economica in quanto necessità liberante comune: l'ideologia del nuovo potere è rivestita in sostanza di « scientificità ». Ma la crescita economica non è condizionata in modo determinante da meccanismi oggettivi specificatamente economici, bensì è prodotta da un processo politico che pone la crescita, in se stessa, e la potenza come obiettivi fondamentali che scalzano quello tradizionale del profitto. In questa prospettiva il potere politico e quello economico si fondono in un blocco omogeneo; il dominio sociale assume in maniera sempre maggiore tre caratteristiche importanti: l'integra-

zione sociale (che passa non solo attraverso il processo produttivo, ma anche e soprattutto all'esterno di esso nel consumo e nella formazione dei sistemi di organizzazione e di influenza), la manipolazione culturale (per agire sulla creazione dei bisogni e plasmare le attitudini individuali) e l'orientamento verso la potenza e il controllo politico (sia all'interno delle grandi organizzazioni che al loro esterno).

In una società con questi tratti fondamentali il concetto di sfruttamento diviene limitativo analiticamente, mentre assume maggiore utilità quello di alienazione, in quanto definisce un rapporto sociale e non solo economico. L'alienazione è quindi lo strumento analitico più efficace per individuare le contraddizioni sociali. Proseguendo in questa direzione Touraine definisce l'uomo alienato come « quello che non ha altro rapporto con gli orientamenti sociali e culturali della sua società all'infuori di quello che gli viene riconosciuto dalla classe dirigente come compatibile con il mantenimento del suo dominio ». E « l'alienazione è dunque la riduzione del conflitto sociale attraverso il mezzo di una partecipazione dipendente ». Concetto questo definito vagamente, più facile da intuire che da esprimere. Così i conflitti sociali più rilevanti divengono quelli fra gli apparati di decisione politica ed economica e coloro che sono sottomessi ad una partecipazione dipendente. Conflitto sociale che non può essere riconosciuto se non si individuano le contraddizioni fra individui e valori. Per questo motivo la gioventù diviene il soggetto più attivo e capace nella lotta contro la tecnocrazia, una sorta di avanguardia privilegiata che profeticamente ha aperto una nuova, più avanzata, dimensione di lotta che diverrà socialmente determinante nel momento stesso in cui si organizzerà e investirà tutti i campi della vita sociale.

Abbiamo brevemente sintetizzato gli elementi salienti del discorso di Touraine sia perché sono quelli più vivi e interessanti, sia perché le considerazioni successive poggiano in modo decisivo su di essi.